

GRAMSCI, SOLO COMUNISMO?

Ringraziando Baratta*

Il verdetto medico è stato perentorio: non posso partecipare di persona. Invece ci tenevo, e molto. Non capita spesso, infatti, che dopo quarant'anni qualcuno si accorga di un tuo scritto rimasto ai suoi tempi quasi ignorato, pur se comparso anche in sedi editoriali allora prestigiose.

In verità vicende come questa non sono infrequenti, ma di solito capitano ai morti, ed io invece ci sono ancora, anche in avanzata vecchiezza, ottantasette anni o quasi. Il riscoperto saggio di cui qui parlo comparve come dispensa universitaria a Cagliari nel 1969, fu poi stampato nel 1970 negli atti del Congresso gramsciano di Cagliari, ed ebbe veste definitiva nel 1976, col titolo *Concezioni del mondo, filosofia spontanea e istinto di classe*, e con l'aggiunta di cinque tra *Postille* e *Appunti*.

Debbo la riscoperta del saggio, e delle aggiunte, a Giorgio Baratta che nel suo volume *Gramsci in contrappunto* gli ha dedicato il capitolo intitolato *Folclore e filosofia*. Ed a Baratta, che non conoscevo, sono perciò grato per più motivi cui verrò accennando; ma qui intento segno il primo, e cioè d'essere quello che è: uno studioso, anzitutto, e studioso del non vastissimo gruppo – né professionale né, dioneguardi, sindacale o politico – che leopardianamente ama i leggiadri studi e le sudate carte, in letizia e in levità, e in strenua onestà mentale.

Ma c'è dell'altro, come accennavo. A conclusione, o quasi, del discorso che mi riguarda, Baratta scrive:

Il riferimento a Cirese ci torna di nuovo utile, osiamo considerare il suo saggio una premessa "italiana" alla fortuna postcoloniale del pensiero di Gramsci.

In vecchiaia, scrisse Leopardi, *breve la speme e lungo ha la memoria il corso*. Il fatto è che, come scrissi altra volta, in questa ultima fase della vita il tempo s'incurva, così come è curvo lo spazio di cui ci dice la fisica oggi. Anche il tempo, che magari in fisica resta fermamente diritto, per chi è vecchio s'incurva: non c'è più un domani, non si va più innanzi, al futuro, e cuore e mente tornano all'indietro, come raggio respinto o riflesso. E in questo "indietro" trovo che quando configurai il concetto di matrice gramsciana dei *dislivelli di cultura* – dispense cagliaritaniche del 1961 poi ristampate nel 1997 con altri *discorsi inattuali* – ebbi a distinguere, non senza correlazione però, tra dislivelli *interni* e dislivelli *esterni*: tra "volghi dei popoli civili", da un lato, e "popoli primitivi" dall'altro, per usare vecchie denominazioni dei ceti subalterni europei (ed occidentali) da un lato, e dei popoli coloniali e postcoloniali dall'altro. E dal cimitero che nella memoria custodisce le ceneri delle buone intenzioni perente, mi tornano a mente le indagini che fin dalla mia prima visita in Messico, 1979, avrei voluto fare, e non feci, sul fatto che lì la zona culturale subalterna, orizzontalmente distinta dalla zona ufficiale o egemonica, è però a sua volta divisa verticalmente tra *campesinos* da un lato e *indígena* o *indios* dall'altro.

Ma da Baratta mi vengono, e mi portano a ulteriore riconoscenza, anche spinte dirette a ripensare il passato ed anzi a ricostruirne le vicende.

* Pagine inviate alla seduta di presentazione del libro di Baratta tenutasi il 22 aprile 2008 al Centro Congressi d'Ateneo, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Via Salaria 113, Roma.

A pagina 150 Baratta infatti scrive:

Non credo che dopo di allora ... Cirese abbia affrontato con tanto analitica pazienza il pensiero di Gramsci.

E' davvero così: non mi sono più applicato così analiticamente a pagine gramsciane. Ma l'osservazione risuscita, per così dire, un cinquantennio o quasi di miei interessi gramsciani: dal 1949 al 1995, per l'esattezza; e con più di una ventina di interventi di cui restano almeno una ventina di testi.

Il primo testo, intitolato *Il nuovo intellettuale*, si riferiva alle questioni trattate in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* che fu il volume con cui, dopo le *Lettere*, nel 1948 si aprì l'edizione togliattiano-einaudiana dei *Quaderni*. L'ultimo testo riguarda tra l'altro quella distinzione tra dominio ed egemonia che a me pare uno dei contributi concettuali più durevoli di Gramsci e di cui invece spesso mi accade di deplorare o gravi fraintendimenti o usi piuttosto sbrigativi, per non dire rozzi.

Non vi affliggerò con l'elencazione di tutti questi miei scritti. Segnerò invece un intervento, il mio primo su Gramsci e il folklore, di cui è rimasta solo la menzione che Paolo Toschi ne fece nel suo rendiconto della giornata di studi dedicata all'argomento nel 1951 con la partecipazione di Vittorio Santoli, Paolo Toschi ed Ernesto De Martino. Ho cioè la piccola vanagloria di aver partecipato anch'io, sia pur minimamente, alla nascita di un durevole e ricco filone di studi; anch'io, ci tengo a dirlo, che ero poco più che studente, assieme a cattedratici quali Santoli e Toschi, ed a De Martino che, di tredici anni più anziano di me, era già alle soglie del suo primo corso libero. Il che poi mi porta ad una meno vanesia considerazione storiografica: e cioè che non è giusto attribuire a De Martino il merito della nascita di quel filone (i mostri sacri, si sa, tendono a fagocitare), giacché il suo contributo si ridusse allora alle due colonnine pubblicate nel 1952 sul *Calendario del popolo*. Il contributo di Santoli, lui sì davvero iniziatore, fu di oltre dieci pagine, nutritissime di note, pubblicate nel 1951 su *Società* (che non so se i giovani sappiano più che fu una rivista comunista, mentre invece Santoli non lo fu) e poi ristampate da Santoli nel 1968. Di qui traemmo spunti ed argomenti quanti di noi, sul tema, non andammo facendo comizi, invece di riflettere e studiare. Da De Martino venne invece l'idea del "folklore progressivo" che anch'io per qualche tempo condivisi, ma che non poteva certo rivendicare ascendenze gramsciane, e che di lì a non molto scomparve o degenerò (debbo ricordare con amarezza che nel 1967 una mia intervista su Gramsci venne proditoriamente intitolata *Folklore come rivolta*: un falso per me, ma soprattutto un falso per Gramsci, in un periodico comunista).

Nel 1973 vide la luce la seconda edizione accresciuta del mio manuale *Cultura egemonica e culture subalterne*, ora giunto alla sua ventesima ristampa, che portava e porta i due concetti gramsciani come etichetta e come indicatori e che di rimbalzo contribuì alla risonanza internazionale delle pagine gramsciane sul folklore

Nel 1975 l'Anno culturale Chianciano dedicò un convegno di quattro giorni ai libri su Gramsci. Parteciparono, tra gli altri, Giuseppe Petronio, Ferdinando Ormea, Rino Gentili, Umberto Cerroni, Paolo Rossi Monti, Mario Alighiero Manacorda, Vitilio Masiello, Milka Stipevic, Giuseppe Prestipino.. Una delle quattro relazioni fu la mia, *Cultura e classi in Gramsci* in diretto ed esplicito contrasto con quella di Petronio, *Sociologia e critica della letteratura nell'opera di Gramsci*. Storico ed individuante, l'indirizzo di Petronio; aspirante alla concettualizzazione, il mio. Cerroni giudicò che questo fosse l'asse problematico degli studi su Gramsci; io ne ribadii la centralità in uno scritto del 1976, nel quale davo anche notizia

dell'avviato progetto che intitolai *Regesto gramsciano* (materiali per un lemmario concettuale gramsciano) e che vide coinvolti gruppi di lavoro di cinque Università: Roma, Cagliari, Torino, Siena e Ferrara. Le carte del Regesto (1975-1985) sono state poi riorganizzate da Eugenio Testa (autore inoltre della tesi *La nozione di 'concezione del mondo' nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Contributo regestuale e spunti critici*, a.a. 1978/79) e distribuite alle varie sedi.

Di tutto questo – Convegno di Chianciano, Regesto Gramsciano, miei scritti – non vedo se non qualche breve traccia bibliografica nelle sedi e nelle pubblicazioni gramsciane di allora e di oggi. Posso naturalmente sbagliare, e sarò ben felice di ricredermi, se fondatamente corretto. Ma fino ad allora sarà pur da chiedersi: come mai? Certo, molto può dipendere da sciatterie, incapacità, incompetenze che allignano anche nelle migliori famiglie. Ma restringendomi al mio caso personale, mi pare che una causa specifica e identificabile ci sia e stia in una radicale differenza di atteggiamento critico nei confronti dell'oggetto, che rende inesistenti, prima ancora che irrilevanti, certi testi. Esplicitai allora il mio atteggiamento inventando un proverbio (normativo) che diceva: *a testo laico, laica lettura* (ossia, se mi persuadi accetto, altrimenti no). Sbaglierò, ma un simile comandamento mi pare privo di senso per un rivoluzionario. Per lui mi pare che il punto sia: un dato testo aiuta o no la rivoluzione? Se sì, è intoccabile; se no, e se non è pericoloso, è come se non esistesse: basta ignorarlo (taccio della sorte che spetterebbe o spetta ad un testo giudicato negativamente).

Stento a proseguire, e invece lo studio di Baratta pone questioni importanti (tra le altre quella relativa al passo gramsciano che io giudicai dichiarazione etnocentrica di Gramsci mentre Baratta lo considera solo constattativo): ripreso fiato, spero di poter tornare a parlarne, anche per dire qualcosa sulla natura analitica del mio saggio del 1969-76: tentativo di cogliere e porre in luce ciò che un testo dice di per sé, anche al di là dell'autore. Qui invece mi sforzo di toccare un punto che per me urge, anche se (o forse, proprio perché) pone asprigne domande.

Da pochi giorni il voto popolare ha cancellato dal parlamento italiano i socialisti ed i comunisti. Fine formale di un'epoca in verità già sostanzialmente morta almeno dalla caduta del Muro di Berlino. Ed è sempre un bene, io credo, che la forma corrisponda alla sostanza (e che i cadaveri vengano sepolti) Ma il punto è un altro, e sta nel fatto che, forse consolatoriamente, qualcuno osserva che alla morte dei partiti comunisti italiani fa riscontro la crescita del credito internazionale goduto dal pensiero di Gramsci, comunista italiano, appunto. Politicamente, una simile consolazione sarebbe una ulteriore bombola d'ossigeno che proroga ma non vince la morte. Culturalmente questa sarebbe la perdita d'ogni dignità intellettuale: il che per un fatto culturale vuol dire morte. Chiedo a me stesso, anche se ad alta voce per trovare ausilio in consensi o dissensi pensosi, chiedo a me stesso: se i comunisti italiani scompaiono mentre il pensiero di un comunista italiano incontra successo, non sarà forse perché in quel pensiero c'è *altro dal comunismo*? Ossia Gramsci piace per quelle parti del suo pensiero che non erano comuniste? Perché la domanda abbia senso occorre ovviamente che vi siano pensieri gramsciani non di per sé comunisti. E questo a me pare essere appunto il caso. Il carcere (e spero di poterne discutere più recisamente in altra sede) lo costrinse a pensare *für ewig*, che non è certo un modo comunista, o comunque non è *solo* comunista. Inoltre Gramsci nei *Quaderni* distingue e contrappone la critica *politica* e la critica *storica*: è un tipo di opposizione comunista? o è comunista, o solo comunista, il preferire la critica "storica"? Prima del carcere Gramsci aveva scelto a sua bandiera lo slogan *La verità è sempre rivoluzionaria*: si tratta di uno slogan "solo" comunista? Chi così pensasse dovrebbe metterlo

d'accordo con l'affermazione famosa (e questa sì "solo" comunista) che Giancarlo Pajetta gridò in Parlamento: *Tra la verità e la Rivoluzione scelgo la Rivoluzione!*

Politicamente non so, e non mi interessa molto, ma culturalmente credo sarebbe un passo importante se si accettasse trionfanti il fatto che un pensatore "proprio" abbia avuto forza di pensiero tale da scavalcare i confini della propria appartenenza politica, necessariamente parziale.

La mia rinnovata gratitudine a Giorgio Baratta.